

## Ponti della Svizzera Italiana

di Giuseppe Mondada

Ed. Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche, 1981

«Un tempo, quando costruivamo un ponte, mettevamo uno o due marenghi nelle fondamenta», ci ricordava qualche anno fa un anziano muratore del Mendrisiotto.

Un ultimo resto di usanze sacrificali di cui si hanno molteplici testimonianze. Anticamente il sacrificio era umano: i muratori tentavano di murare nella base il capocostruttore; poi l'immolazione da umana divenne di animali e di cose: vedi la tipologia della leggenda del ponte del diavolo<sup>1)</sup> in cui si inganna il diavolo sostituendo il sacrificio umano convenuto per la costruzione del ponte con quello di un animale. Vedi ancora l'uso di Rumania dove nelle fondamenta del ponte si metteva una gallina<sup>2)</sup>.

Agganci questi che vengono alla mente leggendo *Ponti della Svizzera Italiana*, recente fatica di Giuseppe Mondada.

Molte le notizie, minuziose le descrizioni di questi manufatti, segni dell'abilità e arditezza dei nostri costruttori, che l'autore è andato a cercare fin nelle più recondite valli della Svizzera Italiana. Antiche pietre da osservare con rispettosa ammirazione là dove l'arco prende forma a superare profonde gole.

E per rifarci al discorso iniziale, quali sacrifici avranno richiesto queste costruzioni, quante paure di fronte alla difficoltà dell'opera e alle alluvioni, numerose, che il Mondada cita scrupolosamente.

E qui si impone il rinvio a San Giovanni Nepomuceno, preiato boemo (1340-1393) gettato da un ponte nella Moldava a Praga per non aver voluto rivelare un segreto di confessionale; già oggetto di culto nel Seicento, ma canonizzato solo nel 1729, la chiesa cattolica lo mise in risalto soprattutto come

risposta alle critiche protestanti nei confronti dell'istituto della confessione; il popolo vide invece soprattutto l'aspetto esterno delle vicende di questo santo, facendolo protettore dei ponti, donde, anche da noi, diverse cappelle di ponte a lui dedicate. Più che a una diffusione del culto attraverso laici (spazzacamini attivi in Boemia) ad una diffusione di tipo ecclesiastico. Infatti dediche a questo santo sono attestate a Canobbio, a Pavia, a Milano (nella Rocchetta del Castello e sul ponte che varcava il Naviglio a Porta Romana; i Milanesi rifacevano il nome in *San Giovann né pù né men*) e fuori di Lombardia e non sono limitate a zone di spazzacamini.

Il libro sui ponti è da leggere e da guardare: le numerose e belle fotografie di Emilio Risone fanno da appoggio al discorso di Mondada e agli intenti della Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche che si sforza di educare alla conoscenza, alla tutela e al rispetto del nostro patrimonio culturale.

Octavio Lurati

<sup>1)</sup> Cfr. BIANCA MARIA GALANTI, *La leggenda del ponte del diavolo in Italia*, Lares 18 (1952); COCCHIARA, *Paese di cuccagna*; HDA 1. 1659-1665. Il mondo tedesco conosceva persino gli Schattenhändler (i mercanti di ombre) che procuravano ombre (l'ultima traccia dell'uomo) quali vittime edificatorie per nuove costruzioni. L'abitudine di murare una pergamena e altro nella prima pietra potrebbe stare in rapporto di continuità con questi usi.

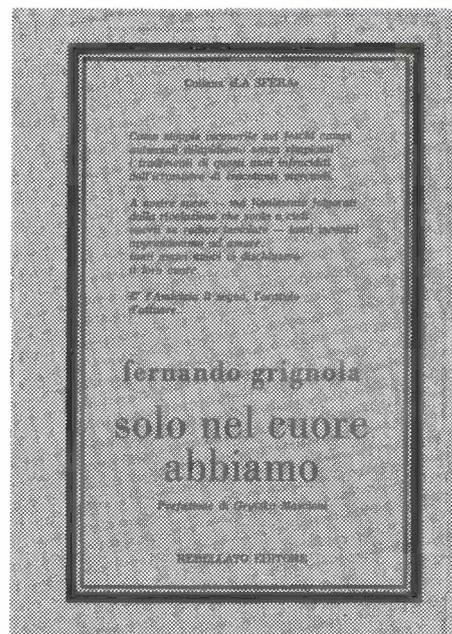
<sup>2)</sup> Il prof. Pierangelo Donati mi accennava ultimamente ad una parte di agnello (?) trovata murata in una parete (del 1530 circa) del palazzo Reali di Lugano. Anche qui probabilmente un resto di uso sacrificale.

## «Solo nel cuore abbiamo»

poesie di Fernando Grignola,

Ed. Rebellato, 1981

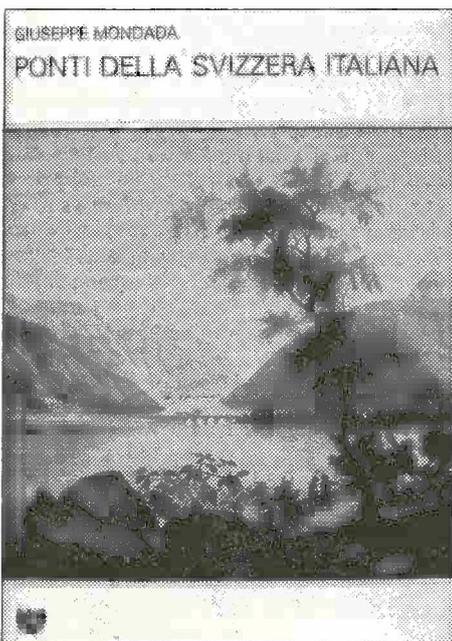
Recentemente Fernando Grignola ha pubblicato un suo nuovo libro di versi dal titolo «Solo nel cuore abbiamo», con prefazione di Grytzko Mascioni e per i tipi dell'editore Rebellato, nella Collana «La sfera». L'autore è noto, oltre che per volumetti in lingua, anche per pubblicazioni di poesie in dialetto, di cui ricordiamo «Ur fiadaa dra mè gent», 1965; «La sonada senza nom», 1970; quale addetto ai programmi Teatro Popolare e dialetto della RTSI è anche autore di commedie nel nostro dialetto. Come si vede una attività, certo, notevole e che gira attorno a una voce e a un registro sempre fedele agli interessi più genuini e più nostri. Infatti, la poesia, la voce del Grignola, seppure talvolta non sufficientemente filtrata, diremmo all'osso, rispecchia una sua sofferza e insistita irrequietezza; diremmo meglio, quasi una sua pena nel vedere che molti valori sono ormai in decadenza, se non in completo sfascio. Il cadere di un mondo, quello di ieri, a pezzo a pezzo, rende attento e vigile il poeta a scovare ancora ciò che rimane di buono e di efficace. Talora è un invito, un



grido avvilito: «E se qualcosa di questa mia terra: di queste tenere / colline dovessero gli uomini per folle avventura / sopprimere nel nome dilaniato della città, // non strappino le radici / dei castagni solenni come cattedrali...»

Immagini dolenti, ma anche sapienza civile per fatiche di gente nostra che dalla terra traeva magro sostentamento, e anche, oserci dire, una squisita sensibilità per i meno fortunati, per il destino segnato dell'uomo. E in altra parte sarà il tema della dissoluzione e dell'inquinamento a far scattare la molla quasi della disperazione; il lento disperdersi perché non c'è ripiego a queste moderne e volute calamità: «Ma il mio fiume, fiume dolente ed amaro / come questa grappa lambiccata dalle vinacce / estenuate d'antiche fatiche sigillate / nell'oblio, il mio fiume muore... // (Città, magma misterioso d'umanità / in spacchi di piazze e strade con brividi / di gabbiani sul lungolago, alveari ognuno / con segrete avventure: per occulti canali / vanno liquami in ghetti-stabilimenti / oh, assai discosti e discreti). // Ma il mio fiume, fiume dolente ed amaro / muore.

Certamente in questo nuovo libro il Grignola vien fuori prepotente con la sua voce a indicarci i limiti dell'uomo e la decadenza che l'uomo col suo progresso ha voluto: è quasi un suo impegno quello di presentarci la società coi suoi mali, quella società rurale, nella quale il poeta è vissuto e ha passato la parte migliore dei suoi giovani anni. E allora egli sa cantare in maniera talora efficace le armonie che nella società di ieri esistevano, dai lavori continui secondo le stagioni «potessero tornare qui fiocchi crepuscoli / di rive e canneti allagati, il sottobosco / sommersi dal lago in crescendo per le piogge / di marzo, / lui sarebbe ancora piantato fra le acacie / con il cuore impazzito (guardiapesca / in arrivo o una pinna dal largo) e la fiocina / infallibile ben salda tra le mani/. Una poesia in un certo senso anche sociale che nella tematica esprime le durezza del vivere quotidiano, in versi distesi, sciolti. E diremmo, come si usa oggi, un discorso denso di fatti, di uomini e di cose. Forse la poe-



sia del Grignola guadagnerebbe di intensità e di immediatezza se fosse maggiormente spogliata e controllata nei versi che qualche volta tradiscono aggettivi in più o di troppo. Ma alla fine dei conti: un lavoro positivo sia per testimonianza e sensibilità con una poesia lineare e con azzeccate immagini.

Ugo Canonica

## Gli ultimi ligolèghi

di Ugo Canonica

Ed. del Cantonetto, 1981

Poesie in dialetto di Bidogno con altri testi

Poesia della memoria, «scavanden in di scivrai» e della senilità («vegiadà») questa dell'ultimo Canonica:

«Cossè ch'am spicia veramente  
sa'n ga lògh a scampà...»

Una memoria intrisa tuttavia d'inconscio, che recupera preziosi frammenti della cordiale parlata bidognese, e tenta, fra le righe, di farcene rivivere lo spirito (gli abitanti di Bidogno s'erano ben meritati un tempo il simpatico appellativo di «Lapin»).

Se esiste un inconscio collettivo, almeno per quelli della generazione di Canonica, si può quasi affermare con certezza che l'ombra dei primi «Xenia» di Montale sovrasti a buona parte dell'interessante raccolta di versi apparsa nella rispolverata collana di poesie in dialetto «Il gallo silvestre» diretta da Mario Agliati.

Ed ecco così riaffiorare il ricordo del «Borigion de Cola», dell'«Isèp» e del «povro Silvio», e dell'«asen dro Borela» e della vecchia «Pilò»: macchiette di valle, che il nostro sa cogliere nel vivo di rapidi flash impressionistici.

Lo stile che oserei definire nominale del Canonica (si rimanda in particolar modo alle liriche portanti il numero 5, 15, 29, e 37) è comunque colorito, e ricerca sicuri effetti timbrici, il modo di dire tipico del suo dialetto, la parola più carica d'espressione.

Così il silenzioso gioco delle sibilanti di «Podé spacass in mezze / vess 'na gussa de nòs...» o il lento languore delle nasali che incede in «dersedam doman matina morta», oppure ancora l'insistente, quasi rabbiioso rotacismo proprio a tutti i dialetti catriaschesi:

«Da'r firon a'ra mente  
in dra forza dre ven  
fin in dro pensè...»

Uno degli stilemi ricorrenti nelle liriche in dialetto ha come tema dominante l'«ögg»: un occhio vigile, «ögg verte» di chi crede nella maga che legge la mano, «ra strolega ögg da fuin»; gli «ögg de zanevro» della volpe; «ögg da fringuell» e «ögg de bò» (volpi, faine, fringuelli: rassegna zoologica che rende omaggio al sottobosco montaliano). Occhi che si colorano e si specificano sempre più in «ögg da zingra», «ögg grls» d'una donna, che ora restano «sarè comè tenai», ora fissano «i onge sccaè» oppure si perdono nel «vöide».

Sull'esempio del grande Ungaretti, anche in Canonica la parola è spesso scavata, ricercata, sofferta, nel tentativo forse di ricostruire tutta un'estetica perduta.

A scanso di equivoci, va detto ciò nonostante che qua e là, il nostro scade, nella sua sperimentazione d'avanguardia, in un certo manierismo, o collage, o bricolage (tecnica cara a Zanzotto d'altronde!) che dir si voglia, non reggendo più il peso delle sue espressioni sintagmatiche (trapiantate in blocco dal ricco bosco della lingua orale) all'equilibrio (o struttura) dell'intero componimento. Due esempi: «Madalenon: i gh'in i gulp? / Rompom miga i coion. / Per ciapà r'orpa...» e la seconda ripresa dell'anafora del dodicesimo «Vun / ch'a la sgambò... / E vun / la mangiò fora anca ra braga...».

Alla ricerca dell'epigramma, del «caso» che in sé riflette e riassume tutta una realtà, il Canonica sfiora il particolarismo di troppe notazioni, la descrizione caricata, che lascia trasparire una certa posa, l'atteggiamento un po' retorico di chi ha trovato il coraggio di puntare l'obiettivo della penna sulle immagini più decadenti e corrotte del nostro vivere annoiato, della «noia mortala d'una nòcc».

Vizio di forma che si riscontra comunque meno nelle liriche in dialetto che non in quelle in lingua, dove l'autore sembra rivivere ed accusare tutta l'alienazione dell'esistenza cittadina.

Sulla scia della migliore poesia in dialetto ed in lingua che sta rifuorendo in Italia, Canonica ha dunque il coraggio della denuncia morale e civile, mentre le ragioni del malessere sociale d'una città, Lugano, stravolta nel suo equilibrio urbanistico ed umano, vengono a galla fra i detriti, il caos, la speculazione di questi ultimi vent'anni.

Ma per tornare al dialetto di Bidogno, se il far ricorso ad una lingua morta, o semimorta può significare ostinata conservazione d'una certa tradizione, mitizzazione dei valori veicolati dall'imprescrutabilità del segno, smarrimento nella palus putredinis d'una civiltà tardo-contadina che ormai boccheggia, niente di tutto questo troviamo in Canonica, che tutt'al più si concede il magro lusso di assistere impotente alla rovina (ed allo spopolamento) della sua valle:

«Am s'è qui  
a cuntà i ragnad»

Pur tuttavia, se non c'è nostalgia del bel tempo che fu, se l'autore non torna al suo paesello perché è tanto bello, il poeta che in lui freme, e qui sta la sua novità, si ribella anche ai tempi nuovi, alla nuova inciviltà urbana.

Binomio città-campagna che ben conosciamo fin dai tempi lontani dell'umanesimo, che però in Canonica non contiene contraddizione, valori positivi e valori negativi, ma che dà libero sfogo ad un legittimo pessimismo sociale (oserei quasi dire universale).

Pessimismo che non esita a far ricorso a due diversi e ben distinti registri: quello in dialetto, e quello più sperimentale in lingua. Liberatisi infatti dalle strettoie degli studi glottologici per soli addetti ai lavori, i dialetti italiani (tra i quali, ben inteso, i nostri) vengono riabilitati con successo dal neorealismo cinematografico e letterario, mentre oggi si vanno riscattando da oltre un ventennio di censure e di pregiudizi (e non da ultimi quelli dello stesso Gramsci). Anche l'umile dialetto di Bidogno, perché no, può porsi (speriamo almeno nelle nostre scuole) come valida alternativa ad una lingua «nazionale» che sempre più mostra i segni dell'usura e dell'appiattimento. Modello di lingua non più pienamente proponibile alle nuove masse alfabetizzate, che non sanno di latino, né tanto meno possono identificarsi in un passato eccessivamente letterario, colto, umanistico e retorico.

Ed eccoci, di conseguenza, oggi, di fronte ad una lingua banalizzata dai mezzi di comunicazione e dall'imperante consumismo culturale!

Partecipazione e straniamento nostri e del Canonica, che non solo ci pongono di fronte a forme e a modelli in crisi, ma che ci pongono quotidianamente in contatto con una realtà distorta d'un mondo malato fisicamente e moralmente («muoio marcia»).

V'è quasi il sospetto di un compiacimento necrofilo del poeta nel suo dipingere iperrealistico del fatto di cronaca nera.

Ciò nonostante tutto si risolve immancabilmente in un netto rifiuto del nostro tempo inumano:

«... filiamo a captare città  
transistorizzate  
campagne in enfisema  
tra anchilosati uccelli...»

Il titolo della raccolta, «I ligolèghi» (il procedere cioè a zig-zag: propriamente del gioco del cerchio mandato avanti tra svolte e giravolte) richiama quello di un'altra opera del nostro, «Gherengh gherangh». Canonica recupera infatti con un piacere quasi ludico i termini magici del mitico mondo dell'infanzia (chi non ricorda la sperimentazione d'avanguardia d'uno Zanzotto? ed il suo celebre «Filò?»).

Magia «dra stroliga-sciandra», della felliniana «femna coi barbis» che «l'at lenge in dra man ro destin».

Magia di chi possiede il segreto della filastrocca, l'arte dell'elencazione di oggetti, di azioni, di sensazioni, secondo gradazioni che raramente mancano d'effetto.

Così il finale, che faccio anche mio:

«... tirà da i carte r'ambè  
perde a'r giògh  
ma fortunè in dr'amò  
sfòia ra margherita  
a sorte chi ch'egh toca  
mila basin in sura boca.»

Gabriele Quadri

